bitare alla svolta, o quasi solo ad essa, le cause della grave crisi in cui versa il partito: dimenticando le difficoltà che da tempo erano presenti e il logoramento che da anni si veniva sviluppando.

È noto – ma è bene tornare a sottolinearlo – che la nostra posizione è assai diversa Anche nel testo della mozione si accenna all'esigenza di non fermarsi, nel considerare la crisi che oggi abbiamo di fronte, ai suoi aspetti e alle sue motivazioni più immediate: ma di risalire per lo meno alle difficoltà che già dalla fine degli anni Settanta si manifestano nel nostro partito (e più in generale – è bene aggiungere – in tutta la sinistra europea) di fronte ai processi di ristrutturazione e di modernizzazione capitalistica che già allora cominciano a dispiegarsi. Si tratta in sostanza della difficoltà di intendere il dinamismo e la portata di tali processi; di cogliere tutti i mutamenti che essi si avviavano a determinare nella società e di comprenderne il carattere bivalente o contraddittorio, di entrare positivamente in rapporto con quei nuovi soggetti e quei nuovi movimenti che erano il frutto delle contraddizioni di una nuova fase dello sviluppo capitalistico.

È mia convinzione (ho affrontato questo tema nel saggio pubblicato in apertura dell'ultimo numero di *Critica Marxista* e lo ripropongo qui come una delle ipotesi di ricerca da sviluppare) che se si guarda alle radici di cultura politica di certi errori e ritardi, il punto di partenza va ricercato anche più indietro: in sostanza negli anni Sessanta, quando lo sviluppo del moderno capitalismo porta per la prima volta a far emergere su scala di massa un problema di qualità e non solo di quantità dello sviluppo (basta ricordare, di quegli anni, i dibattiti sul consumismo e sulla «società opulenta» e, di lì a poco, la contestazione del '68) e quando, contemporaneamente, diventa evidente per i comunisti occidentali, o almeno per quelli italiani, che unavalida alternativa a quel tipo di sviluppo non poteva certamente essere costituita dalle società di «socialismo reale» attuate nell'Est europeo.

È bene ricordare che già in quel periodo, cioè a partire dalla prima metà degli anni 60, cominia a svilupparsi nel Pci – in significativa coincidenza con la morte di Togliatti e con i primi segni dell'esaurimento della grande strategia togliattiana di unità democratica – un dibattito che è tuttora attuale: quello sulla possibilità e sull'attualità di un «diverso modello di sviluppo» Ma l'avvio di quel dibattito fu contrastato e poi ricacciato indietro dal prevalere di una linea di riformismo moderato, che poneva invece l'accento sul carattere retrivo della borghesia italiana (una «borghesia stracciona», secondo un'immagine cara a Giorgio Amendola) e sulla sua conseguente incapacità di correggere e superare gli squilibri e le arretratezze del paese. Quella linea portava – all'opposto – a confinare nell'utopia il dibattito sulla «qualità»; e ad assumere invece genericamente i temi della modernità e dello sviluppo come obiettivi centrali che il movimento operaio doveva far propri, cercando di raccogliere attorno ad essi un vasto schieramento di forze progressiste e di sinistra.

Non è difficile, a distanza di anni, comprendere le conseguenze del prevalere di quella posizione: dapprima la sottovalutazione delle capacità dinamiche del capitalismo, e poi, di conseguenza, una crescente difficoltà di fronte agli sconvolgenti effetti dei processi di ristrutturazione e di modernizzazione degli anni Ottanta È ben vero, dunque, che la svolta di Occhetto viene al termine di un non breve periodo di logoramento· ma essa ha avuto l'effetto di accentuarlo ed aggravarlo, proprio perché, anziché affrontare le vere radici delle difficoltà (l'insufficiente autonomia critica sui temi dello sviluppo e della modernità, l'assenza di un'adeguata elaborazione sulle possibilità di uno sviluppo qualitativamente diverso) essa si è illusa di aggirare tali difficoltà accettando le linee di fondo di crescita della società italiana e puntando invece su una manovra sostanzialmente verticistica di sblocco della situazionepolitica e di impegno nell'area di governo

Un ragionamento analogo si può fare per quel che riguarda le ripercussioni del crollo dell'Est. Certamente nei confronti delle esperienze dell'Europa orientale la responsabilità del nostro partito – che con quelle esperienze non è in alcun modo assimilabile, essendo una forza che da un cinquantennio pratica una politica di difesa e di sviluppo della democrazia – è stata negli anni passati soprattutto quella di considerare sufficiente una dissociazione via via più marcata: senza invece portare a fondo una critica della quale, pure, erano state poste a più riprese (per esempio con l'affermazione di Berlinguer sul valore universale della democrazia) le premesse fondamentali. Quest'errore ha avuto indubbie conseguenze pratiche, soprattutto perché ha portato a non approfondire una critica «da sinistra», o per meglio dire da un «diverso punto di vista comunista», sulla contraddizione fra le strutture reali della società dell'Est e le aspirazioni e i fini di liberazione che erano intrinseci all'idea originaria di comunismo: col risultato di lasciare spazio, nei confronti di quelle esperienze, a una critica ispirata, per molti versi, da presupposti di forte impronta conservatrice. La svolta di Occhetto ha, sotto più di un aspetto, aggravato l'errore: sia assimilando, in un primo tempo, la nostra esperienza a quella dei partiti comunisti orientali, anziché valorizzare e approfondire la nostra autonomia critica e la concreta diversità di percorso; sia assumendo come propria una critica sostanzialmente modellata su una piattaforma generica e piuttosto semplicistica di derivazione liberaldemocratica.

Più in generale pare a me che un partito comunista, per quanto cambi nome, difficilmente può uscire dalla crisi attuale (per questo gli interlocutori di centro o di centro-sinistra hanno un gioco relativamente facile nel denunciare le contraddizioni della svolta e nel mostrarsi al riguardo incontentabili) se non giunge ad elaborare una critica delle esperienze costruite sul modello sovietico che muova da un autonomo punto di vista comunista. Per questo penso che sia necessario tornare in modo più approfondito a domandarsi – è questa un'altra linea di ricerca che mi sembra vada sviluppata – fino a che punto quelle società possano essere correttamente definite socialiste o comuniste; o se non si debba invece riprendere la tesi, correttamente marxiana, che uno sviluppo in direzione del socialismo e del comunismo può aversi in modo sostanziale solo a partire dai punti più alti dello sviluppo capitalistico. Invece, società come quella sovietica, e le altre che l'hanno seguita, sono rimaste negativamente condizionate sia dalle iniziali condizioni di arretratezza (su ciò si è inserito lo stalinismo), sia dai vincoli imposti dall'accerchiamento capitalistico, dallo scontro col nazismo, dalle dure leggi della guerra fredda. Solo in questo modo, si può combinare insieme una critica che non mostri alcuna indulgenza verso quelle società e la comprensione del grande ruolo storico che l'Ottobre ha avuto come stimolo alla lotta di emancipazione dei lavoratori, dei popoli e delle masse oppresse.

4 Ma è soprattutto nell'analisi dello sviluppo moderno del capitalismo, dei profondi rivolgimenti che esso ha determinato e determina, delle sue nuove contraddizioni e dei grandi conflitti con cui oggi si scontra a livello mondiale (primi fra tutti i conflitti fra Nord e Sud, fra produzione e ambiente, fra meccanismi di controllo e di dominio e l'emergere di una nuova soggettività femminile, fra l'estendersi delle domande di liberazione e il continuo e sempre più sofisticato riprodursi delle forme di oppressione e di alienazione) è nell'analisi di questa realtà che può trovare un'esplicazione particolarmente feconda un rifondato punto di vista comunista: un punto di vista critico e antidogmatico, radicalmente antistatalista e antieconomicista, capace di porsi al di là dell'opposizione fra individualismo e collettivismo. È questo un secondo gruppo di temi di riflessione teorica e di indagine analitica (la possibilità e la fecondità di un diverso modo di intendere e di praticare una posizione comunista) al quale mi propongo di accennare brevemente.

È chiaro che alla base di questa impostazione vi sono alcune premesse che nel testo della mozione sono affermate, ma che hanno anch'esse bisogno di un più dispiegato svolgimento e di un più argomentato fondamento teorico. Le riassumo rapidamente.

In primo luogo l'affermazione che non solo quella che si è realizzata in Urss e negli altri paesi dell'Est è soltanto una delle possibili varianti storiche di un'esperienza comunista: ma che, anzi, proprio in alcuni dei suoi tratti essenziali (l'autoritarismo statale, il collettivismo esasperato, una pianificazione centralizzata che ignora l'individuo e le sue libere scelte, il primato assegnato all'economia e alla produzione rispetto ad ogni altro momento della vita umana) il «socialismo» là realizzato era ed è in sostanziale contraddizione con quei fini di liberazione umana che erano centrali sull'idea di comunismo proposta da Marx e che concretamente sono stati le ragioni che hanno portato alla scelta comunista milioni di donne e di uomini.

In secondo luogo il richiamo ad altre tradizioni di pensiero che storicamente si sono definite comuniste, e soprattutto al pensiero di Gramsci: il quale certamente è stato, in campo marxista, tra i critici più rigorosi delle ideologie stataliste, economiciste, corporative presenti nel movimento operaio, e ha avuto un peso determinante, con la sua criticità antidogmatica, nel dare al partito italiano un'impronta che è fra le ragioni fondamentali della sempre più ampia autonomia culturale e non solo politica che esso è riuscito a realizzare.

In terzo luogo la ribadita consapevolezza che nella concreta vicenda storica del Partito comunista italiano hanno senza dubbio pesato, come dato soggettivo, la formazione terzinternazionalista e i legami con l'Urss, e, come dato oggettivo, la logica di Yalta, con la guerra fredda e la divisione del mondo in blocchi: ma che ciò non può in alcun modo portare – come invece è accaduto negli sviluppi di una polemica interna che troppe volte è sconfinata in una vera e propria liquidazione del nostro patrimonio storico – a perdere di vista che in nessun modo si può assimilare la storia del Pci (che è stata storia di lotte per la libertà, per la conquista e lo sviluppo della democrazia, per la promozione economica e civile delle masse popolari) con le responsabilità e i tragici errori di cui si sono macchiati certi partiti dell'Est. È anche questa concreta esperienza che abilita i comunisti italiani a farsi portatori di una diversa idea di comunismo: mentre è segno di scarsa fierezza, anzi di cedimento all'attacco di ideologie avverse, porre da parte quasi con vergogna un passato di cui si può essere orgogliosi.

Ma il punto centrale che qui mi preme mettere in evidenza è il contributo che una posizione comunista critica e non dogmatica può dare al rilancio di un impegno di analisi e di critica dei più recenti sviluppi della società capitalistica, impegno che si è andato invece annebbiando, negli ultimi anni, nell'azione della sinistra europea e non solo italiana. Non intendo, in proposito, stabilire un'equivalenza che sarebbe assurda (voglio in proposito tranquillizzare il compagno Napolitano, che è tornato a esprimere la sua preoccupazine su questo punto) fra la crisi verticale del socialismo dell'Est e le difficoltà della sinistra occidentale. Ma non ci si può nascondere che anche alle origini di queste ultime difficoltà vi sono gravi ritardi culturali e politici: in particolare limiti di economicismo, una certa visione statalistica, una sorta di angustia provinciale e corporativa nel considerare i problemi del mondo. Significativa è, per esempio, l'afasia di cui ha dato prova anche un partito politicamente e culturalmente attrezzato come l'Spd di fronte ai grandi problemi – davvero una svolta mondiale – dell'unificazione della Germania. Su questo punto Kohl è apparso un gigante rispetto a Lafontaine. È non meno significativo è il pressoché generale silenzio sui temi del conflitto Nord-Sud proprio nel momento in cui esplodeva la crisi del Golfo. Ben venga, dunque, un più stretto rapporto – anche organizzativo – tra il Pci e i partiti di massa della sinistra europea. In questo rapporto il Pci ha certamente molto da imparare: ha però anche un suo contributo da dare, in particolare sul terreno dell'autonomia critica e della coscienza internazionalista, al rinnovamento e al rafforzamento del complesso della sinistra.

5 Un altro gruppo di problemi che voglio sia pure molto rapidamente ricordare riguarda i nuovi terreni di confronto sui quali deve misurarsi una rifondata posizione comunista: un confronto indispensabile anche per dimostrare che l'ipotesi della rifondazione non è una fuga in avanti, una proiezione verso l'utopia (e magari verso una cattiva utopia), ma può contribuire già oggi ad affrontare positivamente questioni che ovunque si presentano, generalmente, come nodi irrisolti per il pensiero e per la politica della sinistra.

Mi riferisco ad alcuni grandi temi problematici:

– per esempio una critica non superficiale della concezione industrialista, di una visione del progresso come una crescita essenzialmente quantitativa, cioè come espansione indefinita della produzione di merci, per affermare invece i bisogni più propriamente «umani», quali i bisogni di civiltà e di clutura;

– oppure al tema della guerra e della pace, al superamento della teoria della guerra giusta, al confronto con la cultura della non violenza (che rischia altrimenti di restare pura dichiarazione retorica);

– o alla contestazione dell'egualitarismo astratto, per affermare invece una ben più concreta uguaglianza (il comunismo come sforzo di dare risposte rispetto ai diversi bisogni di ogni donna e di ogni uomo) sulla base del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze;

– o anche alla critica della separazione fra governanti e governati, che comporta una diversa visione della democrazia e del fare politica, a partire dai problemi e dalla condizione di ogni essere umano.

Sono temi particolarmente congeniali a una riflessione sul comunismo. Ed è a partire da tali temi che questa riflessione può aiutare, già oggi, a superare alcune delle maggiori aporie che si sono presentate alla sinistra contemporanea: per esempio a impostare più correttamente i rapporti con i nuovi soggetti e i nuovi movimenti, che a questi temi sono particolarmente sensibili; a comprendere i meccanismi attraverso i quali i processi di sfruttamento e di alienazione coinvolgono oggi anche figure professionali diverse dai lavoratori dipendenti e consentono perciò di costruire rapporti di unificazione e di alleanza con altri strati e ceti; o anche a impostare l'azione politica in termini meno verticistici, con un più ampio radicamento sociale.

6 Non voglio comunque insistere su quella che altrimenti rischia di essere una semplice elencazione di temi. Quello che mi premeva e mi preme sottolineare è che l'impegno per la rifondazione comunista non è affatto – anche sul terreno della cultura politica – la difesa di quello che con una notevole dose di cattivo gusto molti esponenti della maggioranza di Bologna amano definire un «fatto residuale»: liquidando in questo modo – come un residuo da accantonare – quel partito comunista di cui sono stati e sono i dirigenti. Rifondare l'identità comunista è invece la strada maestra per tener fede a quell'impegno di traformazione sociale e di liberazine umana che è stato all'origine della nostra scelta di comunisti· respingendo ogni ripiegamento conservatore e ponendo invece al centro della riflessione e dell'iniziativa i grandi mutamenti e i problemi nuovi del nostro tempo.

C'è un punto politico che, concludendo, non posso tuttavia fare a meno di richiamare. Il presupposto di tutto il ragionamento che qui ho impostato è che siano assicurate, nel partito che nascerà dal congresso di Rimini, quelle garanzie di pluralismo, di aperto confronto democratico, di valorizzazione della libertà della sperimentazione politica, dell'analisi e della ricerca che sono le condizioni indispensabili perché possano coesistere e cooperare posizioni di diverso orientamento. Si ripropone, in sostanza, il problema del non facile rapporto tra unità e pluralismo: e io voglio esprimere, al riguardo, le mie preoccupazioni.

Come è noto, noi abbiamo espresso nella nostra mozione una scelta molto chiara per un impegno unitario. Ma l'unità è solida quando vi è, reciprocamente, rispetto e attenzione per le posizioni altrui, quando vi è un reciproco riconoscimento di diritti. Sono invece emersi, negli sviluppi del dibattito congressuale, molti motivi di allarme a questo riguardo: motivi che inducono a un certo pessimismo. Considero pericolosa, per esempio, la formulazione che sul cosiddetto principio di maggioranza è contenuta nella mozione di Occhetto: una formulazione che sembra solo una versione aggiornata della vecchia regola del centralismo democratico, e che per certi aspetti rischia anzi di peggiorarla. Troppi episodi, nella campagna congressuale in corso, segnano l'affiorare di atteggiamenti di discriminazione, a partire dall'uso dei mezzi di informazione. Nella stessa relazione di Giorgio Napolitano all'assemblea promossa dall'area riformista mi ha però colpito spiacevolmente, in quella relazione come al solito molto limpida, che ho ascoltato con interesse, l'uso di espressioni che parevano configurare la presenza di chi propone una rifondazione comunista come un intralcio o un fastidio o comunque un elemento di estraneità rispetto a un compiuto approdo riformista del nuovo partito che dovrebbe nascere dal congresso di Rimini.

C'è una domanda, perciò, che ritengo necessario rivolgere ai componenti della maggioranza che sembra delinearsi attorno alla mozione Occhetto: ed è se considerano la presenza e l'impegno dell'area della rifondazione comunista come un fattore di possibile arricchimento del partito – garantendo perciò ad essa piena parità di diritti e le condizioni concrete di autonomia per la ricerca e l'iniziativa – o la vedono invece come un fastidioso ostacolo, da accantonare ed emarginare al più presto. È una domanda precisa, alla quale ritengo giusto richiedere risposte altrettanto precise e non equivoche. È solo nella chiarezza, infatti, che si possono compiere scelte congressuali tanto impegnative come quelle che ci attendono a fine gennaio.